

Ci serve ancora il realismo di Piero Gobetti

PAOLO FLORES D'ARCAIS

PIERO GOBETTI italiano anomalo perché liberale intransigente è morto settant'anni fa in esilio a Parigi. Una brutale aggressione fascista aveva poche settimane prima con tributo in modo forse decisivo a minare un fisco già fragile. Retoricamente si potrebbe ricamare sul tema di una morte che non è stata e non è oggi: infatti tutti si dichiarano liberali. Ma si tratterebbe di un'affermazione intrisa di ipocrisia. Indecentemente consola toria. Questi sono più che mai infatti tempi di liberali della chiacchiera che contengono il conservatore che lacerasse sentire la dignità del rispetto della legge - rarissima avis nella storia patria - con «l'uomo che si è fatta una posizione: l'uomo del ceto dirigente contento di sé - esemplare quanto mai diffuso rampante e tronfante. Invece per liberali siffatti le idee valgono come artifici di corte. Piero Gobetti a settant'anni dalla morte rimane perciò ancora un liberale del futuro».

Di più. Il liberalismo coerente di Gobetti vale oggi nella pappa retorica del «siamo tutti liberali» come cartina di tornasole e pietra d'inciampo come immuniabile di scrimine tra veri e falsi liberali. Che Gobetti sia stato un liberale tutto d'un pezzo non dovrebbe oggi essere più in discussione. Il suo disprezzo per l'intervento statale in economia fa impallidire quello dei Chicago boys. Che ad avvantaggiarsene siano borghesi o proletari, il termine che Gobetti preferirà sarà da invettiva parassiti. In questo suo liberismo esasperato fino al fanatismo risiede semmai il lato obsoleto del suo liberalismo. Quanto alla leggenda fiorita ieri a sinistra e oggi a destra che ha cercato di accreditare un Gobetti «boisecvico» la risposta è già tutta nella sua «eredità» ma irrimediabile convinzione: «Il problema del movimento operaio è problema di libertà e non di uguaglianza sociale».

Il liberalismo imparziale di Gobetti nasce dunque da questo suo duplice rigore verso la sinistra e verso la destra: a partire dal valore paradigmatico e dirimente della libertà ineludibile per Gobetti, alcune conseguenze che fanno tutt'uno con la lucidità della sua diagnosi: la tabe storica di «classi borghesi che mancano di una coscienza capitalistica e liberistica» sta nell'aver preferito una logica che «adeguasse il merito all'intrigo» dando vita ad una rete di interessi creati giocando sulla magia finanziaria. All'Italia mancano perciò per divenire europea «correnti libere disciplinate intorno ad una morale di autonomia». È necessario per fine ad una situazione dove «la lotta politica si confonde con la caccia all'impiego». La libertà e l'unanimità restano inconciliabili poiché «dove prevale senza incertezze una maggioranza si ha niente altro che un'oligarchia larvata». Caratteristica del liberalismo è l'aver «elaborato un concetto della politica come disinteresse dell'uomo di governo di fronte al popolo interessato». Insomma «un ideale arido e austero di Stato» fatto di rigorosa neutralità degli apparati pubblici. Il primato della legalità. In altri termini senza di che il consenso perde valore in quanto manipolato.

E SI POTREBBE CONTINUARE. L'orizzonte della diagnosi gobettiana è mequocabile. Il nemico mortale del liberalismo è il conformismo. Lo spirito gregario il consenso acritico. Senza coltivare attivamente e sistematicamente gli anticorpi dell'eresia e la logica libertaria delle responsabilità individuali si prepara la strada a derive autoritarie. La sua figura di ottimismo sicuro di sé, le astuzie oratorie, l'amore per il successo e per le solennità domenicali - oggi in versione sportiva o catodica - potremo aggiungere - la virtù della mistificazione e dell'enfasi riescono schiettamente popolari tra gli italiani».

Persino più attuale la terapia gobettiana. «Un movimento libertario che viva di responsabilità economica e di iniziativa popolare». Insomma una alleanza fra produttori che veda al governo ceti imprenditori e professionisti pronti a rinunciare all'intreccio affaristico politico e all'evazione fiscale di massa insieme a lavoratori dipendenti capaci di interiorizzare valori e rischi della competizione. C'è ancora chi prova a cancellare la presenza e l'attualità dell'azionismo gobettiano parlando di moralismo. Pure che il sistema politico italiano sia entrato in crisi per via di Tangentopoli e che la misura di una corruzione politica diventa normalità ambientale abbia messo a repentaglio la stessa democrazia è un fatto. Che questo nichio perduri e che la soddisfazione di cittadini oscillanti fra disprezzo e apatia possa facilitare una deriva populista è un altro fatto. Il «moralismo» di Gobetti è allora in fin dei conti proprio il realismo politico sobrio e intrinsecamente di cui l'Italia non può fare a meno.

Per la prima volta governo ed esercito ammettono i bombardamenti con l'iprite: vergogna fascista tenuta segreta

«In Etiopia l'Italia usò i gas»

ROMA «Nella guerra italo-etioptica furono impiegate bombe d'aereo e proiettili d'artiglieria caricate a iprite ed arsine». Con questa ammissione ufficiale il ministro della Difesa Domenico Corcione - rispondendo ieri anche a nome del ministro degli Esteri a una interrogazione scritta dei deputati laburisti Vittorio Emiliani e Valdo Spini - pone fine a anni di polemiche che hanno visto contrapposti da un lato storici e alcuni giornali (il nostro fra questi) e dall'altro autorevoli reduci come Indro Montanelli e le autorità dello Stato. Nella sua risposta Corcione ha anche rilevato che «l'impiego di tali gas era noto al maresciallo Badoglio

Il ministro Corcione: «Bombe tossiche sganciate per ordine di Badoglio»

ANNAMARIA GUADAGNI
A PAGINA 2

che firmò di proprio pugno alcune relazioni e comunicazioni in merito. Corcione ha sottolineato anche che il ministero della Difesa sta procedendo alla ricerca dei documenti esistenti sull'argomento presso l'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito e che al momento non sono tutti individuati e disponibili per chi non reperitori». Soddisfatto Angelo Del Boca che su questa questione ha duellato con Montanelli anche se a suo parere la risposta ufficiale minimizza il peso di una lunga negazione. Sorpresa all'Università di Addis Abeba. «È un atto importante», dice lo storico Bahru Zewde. E Vittorio Foa: «Negare la verità storica è stato come negare le vittime».

Domani con l'Unità

Pietro Garinei: «Cabaret, un film quasi brechtiano»

Cabaret, musical o commedia musicale. Tre generi diversi rilette da Pietro Garinei, padre insieme a Sandro Giovannini del musical all'italiana. E del celebre «Cabaret» di Fosse con Liza Minnelli, sabato in videocassetta con l'Unità, dice: «Un film davvero prezioso».

N. FANO, S. SCATENI

A PAGINA 3

Dal 15 marzo le riprese

Francesco Rosi: «Racconterò la Tregua di Levi»

Finalmente si fa. Il 15 marzo cominciano in Ucraina le riprese di «La tregua», kolossal da 18 miliardi che Francesco Rosi ha tratto dal romanzo di Primo Levi. Nei panni di Primo Levi, nel lungo viaggio che da Auschwitz lo riportò a Torino, l'americano John Turturro.

MICHELE ANSELMI

A PAGINA 7

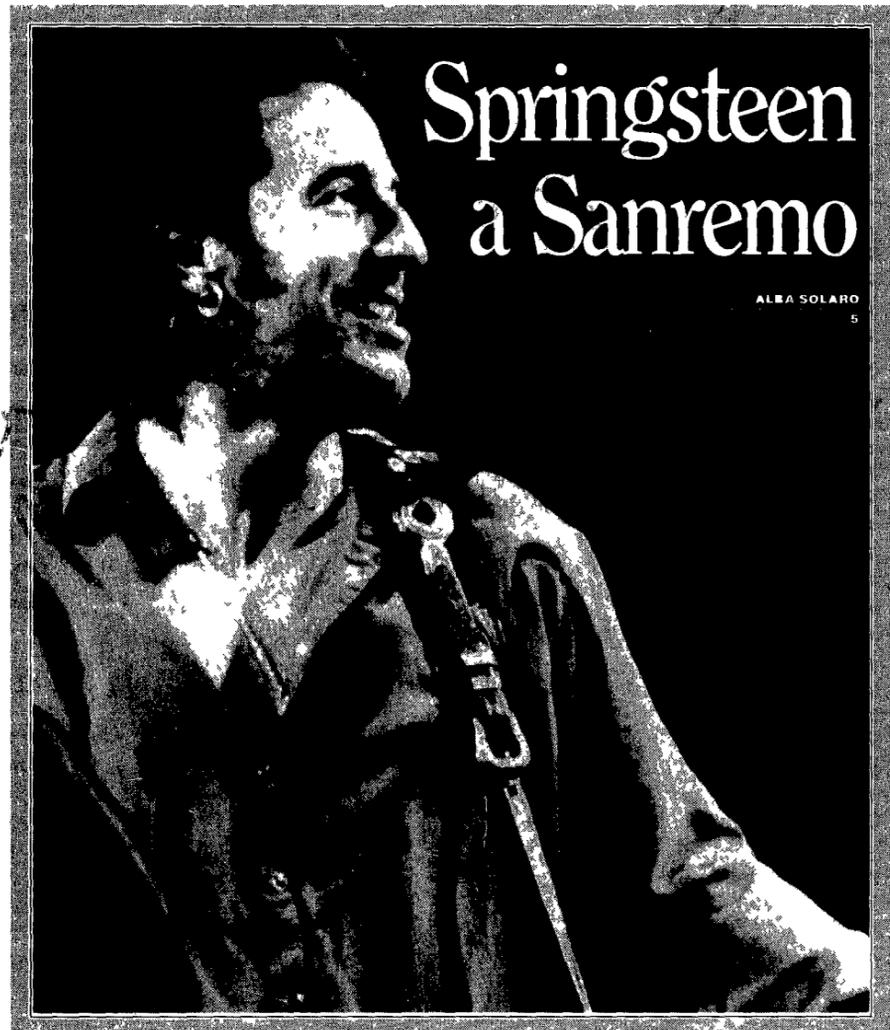
Il Pds scrive a Coni e governo

«L'asta sui diritti del calcio va rinviata»

Il Pds ha chiesto al governo un intervento per rinviare l'asta del 15 febbraio della Lega Calcio sui diritti tv del calcio. Prima va approvata la legge sulle pay-tv. Intanto la Camera dei Lord ha stabilito che i grandi avvenimenti sportivi siano trasmessi non a pagamento.

MASSIMO FILIPPONI

A PAGINA 9



E Garibaldi pagò il «pizzo»...

IN FONDO fa comodo a tutti. Pensate una chiave genetica che determini il corso della storia condizionando i comportamenti di un popolo (e magari fissando la sua naturale predisposizione alla lupara). Un vecchio luogo comune che non conosce frontiere: gli scozzesi sono turchi, i belgi un po' pirla, gli arabi falsi come guida, i svedesi danno subito via. Ai siciliani l'arte della guerra e dell'inganno. In fondo poteva andarci peggio.

Ora io non sono uno di quei siciliani che irrigidiscono quando altri discutono sulla cultura mafiosa e certi suoi secolari retaggi. Tutt'altro. Credo che la bitudine al silenzio sia stata una risorsa di sopravvivenza per una terra ed un popolo che hanno subito undici diverse invasioni in

CLAUDIO FAVA

quindici secoli. Credo che un istinto alla diffidenza e alla violenza appartenga alla nostra memoria storica e dunque al nostro destino di siciliani. Credo che tutto questo sia diventato nel tempo anche ragione di identità d'appartenenza culturale di marcata diversità. Che abbia permeato taluni costumi sociali dal senso della famiglia a quello dello Stato. E qui però mi fermo.

Perché la mafia è un'altra storia. Certamente questa mafia questo sentimento assoluto dell'impunità e del profitto questi sono terrore della violenza. Nelle cronache criminali degli ultimi vent'anni c'è il segno di una modernità e di una spregiudicatezza

che di siciliano ormai ha ben poco. È sopravvissuto il ghigno contadino di Totò Riina ma attorno a quella piccola insata oscena e cresciuta un'organizzazione sofisticata capace di usare contemporaneamente il titolo a Palermo e a Firenze d'acquistare armi in Jugoslavia di vendere cocaina agli americani di contrabbandare uranio in Medio Oriente. La chiamiamo ancora per convenzione mafia. E per semplicità le diamo la caccia cominciando da Palermo. Ma la Sicilia anche quella ostile e muta di certe vecchie cartoline è lontana.

Adesso s'è fatto avanti un pentito che per eccesso di zelo ha voluto raccontare in una bot-

ta sola la storia della mafia e della Sicilia. Ed ha spiegato che anche Giuseppe Garibaldi dovette pagare il pizzo ai mafiosi locali per sbarcare con i suoi Mille a Marsala. Se proprio una conclusione antropologica va cercata riguarda più la fiera stirpe degli italiani che dimostrerebbe di aver coltivato l'istinto alla mazzetta fin dagli albori dell'Unità (anche se pagare per poter fare l'Italia è più nobile che pagare per poter fare il terzo tronco della metropolitana milanese). Ma se anche fosse accaduto non farei di essere stupefatto cronache d'ordinaria cupidigia a cui ci avevano educati i Borboni di Spagna. La mafia amici miei e altro. Prendete uno come Totò Riina. Lui si sarebbe messo subito al servizio del re.

E i 144?

Trasmigrano

Attenti, qui si prepara un'altra truffa di massa. A fine mese i famigerati «144» dovrebbero essere disabilitati per chiunque non voglia correre rischi con la bolletta telefonica. Ma le «chat line» silenziosamente stanno emigrando e si trasformano in «186». La legge dovrebbe impedirlo: c'è chi la farà rispettare?

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì a 2.000 lire